

Come sfatare i falsi miti sui migranti

Il libro I profughi sono una risorsa? Sì, ma solo per le classi medio-alte
E «aiutarli a casa loro» non diminuisce le partenze. Anzi, le incoraggia

Luigi Frasca

■ Nel momento in cui lo scontro politico-ideologico sull'immigrazione ha raggiunto un livello che, con un eufemismo, diremmo di guardia, arriva utile come la manna il lavoro di Guido Bolaffi e Giuseppe Terranova: «Immigrazione-cause, problemi, soluzioni».

Un libro piacevole da leggere come un racconto ma rigoroso come solo i saggi scientifici sanno essere. Perché grazie a una documentatissima esplorazione di studi e ricerche, soprattutto internazionali, ha la capacità di fare chiarezza su questioni che, date da molti per scontate, scontate non sono per nulla. Per questo, l'unico modo di evidenziarne la significatività negli spazi ristretti di una recensione è quello di ricorrere al vecchio ma efficace metodo della retorica che sono le domande.

Perché bisogna distinguere tra migrazione e immigrazione?

Per la semplice ragione che, come sosteneva Umberto Eco, si ha immigrazione: quando alcuni individui (anche molti ma in misura statisticamente irrilevante rispetto al ceppo di origine) si trasferiscono da un paese all'altro (come gli italiani o gli irlandesi in America o, oggi, i turchi in Germania). I fenomeni di immigrazione possono essere controllati politicamente, limitati, incoraggiati, programmati o accettati. Non accade così con le migrazioni. Violente o pacifiche che siano sono come i fenomeni naturali avvengono e nessuno le può controllare. È possibile - si chiedeva Eco - distinguere immigrazione da migrazione quando il pianeta sta diventando il territorio di spostamenti incrociati? Credo di sì, che sia possibile.

Perché la società si ribella se l'immigrazione, come si dice, è una risorsa?

«Se è vero che l'immigrazione è una risorsa, è altrettanto vero che dei suoi benefici profitta non tutta ma solo una parte della società. Oltre agli imprenditori, sono i consumatori dei ceti medio-alti che beneficiano delle prestazioni competitive, se non esclusive, dell'immigrazione. Dai servizi di cura alla persona fino alle più disparate forme di attività del terziario, solo chi dispone di una certa capacità di spesa si assicura, pagandoli a minor costo, i servizi che nella maggioranza dei casi è in grado di assicurare solo l'immigrazione».

Coloro che sono indietro delle nostre società, sentendosi con le spalle al muro per l'arrivo di tanti (per loro troppi) stranieri e

temendo di essere irreversibilmente condannati a finire nel retrobottega della storia, hanno scelto il populismo come arma di riscossa. È primario trovare il modo per ripartire più equamente un po' della ricchezza che l'immigrazione produce. Negli USA, ad esempio, le imprese che impiegano dipendenti immigrati sono tenute a versare, pro quota, un contributo al fondo che finanzia corsi di riqualificazione per lavoratori nazionali che hanno perso l'occupazione. È un primo ma decisivo passo per introdurre politiche di riduzione dell'ansia sociale.

Essere dalla parte degli immigrati impedisce di criticare l'immigrazione come fenomeno di mercato?

«Immigrazione e immigrati anziché distinti vengono tra loro sistematicamente confusi, col risultato che sulla base di questa inconsapevole ma colpevole logica transitiva ogni critica rivolta all'immigrazione viene letta e giudicata come diretta contro l'umanità immigrata. L'immigrazione

economica è una funzione della moderna economia. Un suo modo di produzione che, in quanto tale, non si può spiegare come il puro e semplice spostamento di persone da un paese all'altro. D'altra parte solo partendo da qui si evita il rischio di ridurre tutto ad una tautologia: l'immigrazione c'è perché le persone si spostano; le persone si spostano perché c'è l'immigrazione».

Si può parlare genericamente di immigrazione senza distinguere quella economica (volontaria) da quella dei rifugiati (obbligata)?

Lasciare casa propria perché decisi a migliorare all'estero la propria condizione lavorativa e materiale ritenuta insoddisfacente e senza prospettive è cosa diversa, assai diversa che essere costretti a farlo con un fucile puntato alla schiena. Per i primi l'emigrazione/immigrazione è un mezzo (ambito), per i secondi un fine (obbligato).

Siamo proprio sicuri che l'immigrazione è figlia della povertà estrema e della crisi demografica?

Nella generalità dei casi chi decide di emigrare, rispetto ai tanti che restano, possiede almeno i mezzi finanziari e le capacità professionali, mentali e relazionali che costituiscono la «massa critica» richiesta per concepire oltreché tentare un passo altrimenti proibitivo. Ecco perché non basta la povertà per spiegare l'immigrazione. Gli immigrati provengono oggi, in maggioranza, da nazioni che sulla scala mondiale della distribuzione della ricchezza occupano, tra quelle arretrate, i ranghi medio-alti. Nella classifica internazionale delle nazioni top ten per tasso di emigrati non troviamo nessuna delle top ten più povere del Pianeta (Sud Sudan, Burundi, Malawi, Repubblica Centrafricana, Yemen, Mozambico, Repubblica Democratica del

Congo, Madagascar, Gambia, Sierra Leone).

L'immigrazione come tutti i fenomeni guidati dalla «mano invisibile» del mercato, procede lungo un ideale asse di equilibrio fissato, di volta in volta, dalle convenienze dei suoi attori. È tutto meno che un semplice «travaso» demografico dalle nazioni dove gli esseri umani sono troppi in quelle dove sono troppo pochi. Tanto è vero che solo una modestissima frazione della popolazione mondiale è stata coinvolta in una migrazione internazionale.

Siamo proprio sicuri che se li aiutiamo a casa loro non vengono a casa nostra?

Nelle nazioni più povere gli interventi della cooperazione internazionale (tanto più quelli di successo) certamente alleviano l'indigenza interna ma in parallelo elevano, invece di ridurre, la propensione all'emigrazione delle loro popolazioni. In quelle società, infatti, il di più di sviluppo prodotto dall'arrivo di finanziamenti esterni si trasforma, per molti, nella possibilità di accedere alle risorse materiali e culturali di cui mancavano per riuscire a trasformare la fuga all'estero da sogno a realtà.

Siamo proprio sicuri che sulla modalità di concessione della cittadinanza agli immigrati lo ius soli è un bene e lo ius sanguinis un male?

Sia lo jus soli (la legge del territorio) che lo jus sanguinis (la legge del sangue), anche se in genere considerati tra loro opposti, rispondono in realtà, a uno stesso, discutibilissimo principio: l'appartenenza alla comunità imposta dal caso. Visto che il fattore chiave alla base degli elementi distintivi

dei due jus, il dove per il primo, il da chi per il secondo, è solo l'arbitrio della sorte. E che è quantomeno discutibile sostenere, come invece molti fanno, che la regola del suolo sia più democratica e inclusiva di quella del sangue. Non fosse altro perché in entrambi i casi tutto è affidato al capriccio della cicogna che stabilisce se i figli degli immigrati hanno o meno il diritto di accedere a quel prezioso e ricco bene che è la cittadinanza.

Perché non è più rinviabile la riforma del sistema internazionale dell'asilo basato sulla Convenzione di Ginevra del 1951?

Il vero grande problema con il quale siamo costretti a fare i conti oggi è che i potenziali rifugiati del XXI secolo coincidono solo in parte con quelli tutelati in base alla Convenzioni di Ginevra del 1951. Alle vittime di discriminazioni e violenze di Stato (pensiamo ad esempio ai siriani in fuga da un paese in guerra da 7 anni) si è aggiunta, infatti, una eterogenea galassia di vulnerabili. Che chiedono asilo perché vittime di violenza non da parte pubblica (lo Stato) ma privata (famiglia, gang criminali, etc.). Cosa che mezzo secolo fa nessuno aveva previ-

sto. La Convenzione di Ginevra del 1951 sostiene e incentiva l'ingresso dei rifugiati nel mercato del lavoro. Il problema, però, è che i paesi che oggi ospitano più profughi (peraltro molti non sono firmatari della Convenzione) hanno, su questo punto, storicamente interpretato a modo loro i dettati della Convenzione. Fino al punto di negare ai profughi i permessi di lavoro o rendere difficile, con barriere burocratiche, le procedure per ottenerli. Riconoscere che il modello assistenzialista della Convenzione di Ginevra del 1951, ha fatto, almeno in parte, il suo

tempo perché mentre a livello globale aumentano a dismisura quelli che lasciano casa per ragioni umanitarie (68,5 milioni nel 2017), diminuiscono drasticamente i fondi che i governi sono disposti a sborsare per accoglierli e mantenerli, soprattutto nei paesi in via di sviluppo che ospitano l'85% dei rifugiati nel mondo. Riorganizzare il sistema degli interventi basandolo su un cambio di prospettiva della figura del rifugiato. Abbandonando lo stereotipo che lo vuole un mantenuto assistito per trasformarlo in un agente dello sviluppo, come lavoratore-consumatore del paese che lo ospita.

Poveri? Sì, ma non troppo

I Paesi di origine non sono quelli più in difficoltà del pianeta

Errore di fondo

La Convenzione di Ginevra fotografa una realtà ormai superata

Ius soli e ius sanguinis

Solo in apparenza sono diversi perché si basano entrambi sul caso



Immigrazione - Cause, problemi, soluzioni
di Guido Bolaffi e Giuseppe Terranova.
Editoriale Scientifica, Napoli, 2019, 14 euro

